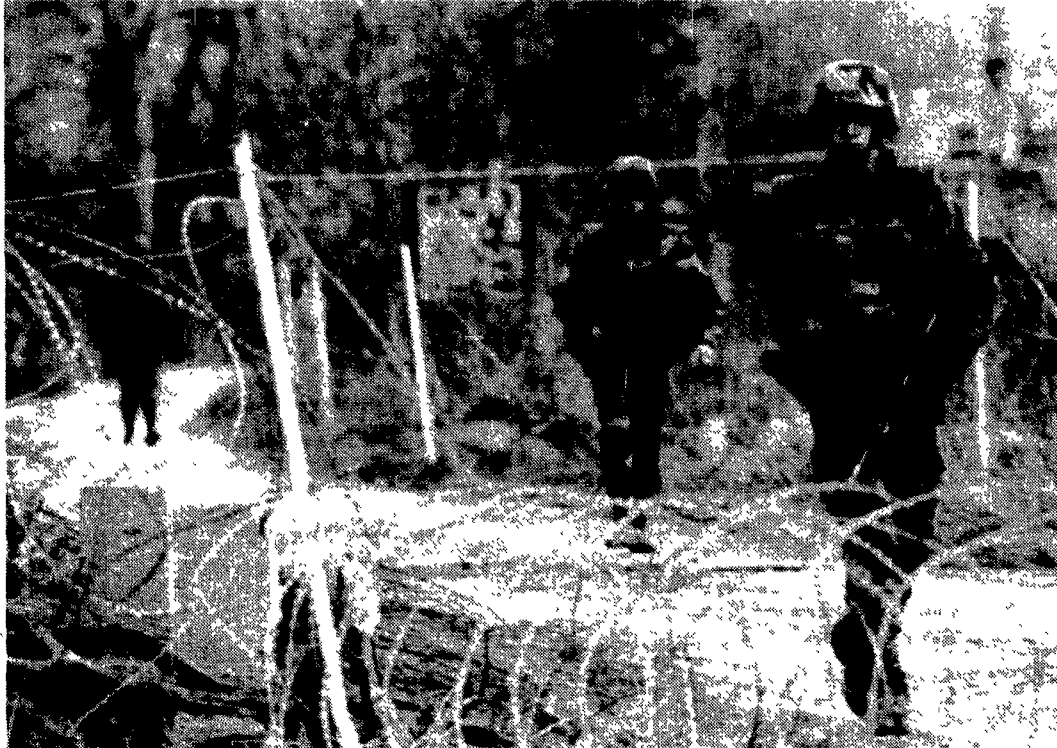


BOSNIA. Sale la tensione. E il nostro quartier generale potrebbe diventare una trappola

■ SARAJEVO. Non ci resta che incrociare le dita e sperare nella buona stella italiana. E chi ha fede preghi per questi nostri soldati arrivati in terra di Bosnia. Perché potrebbero proprio averne bisogno, credeteci. Dovreste vedere dove li hanno fatti sistemare. Capireste subito che questo ex albergo di Vogosca potrebbe trasformarsi da un momento all'altro in una trappola infernale. La palla è in mano ai serbi che vivono in questo sobborgo che sorge ad una manciata di chilometri da Sarajevo. Dipenderà dai miliziani di Radovan Karadzic se il gioco sarà più o meno duro. Per adesso la pace (o la tregua?) regge. Anche se non mancano le provocazioni. L'ultima, la più clamorosa dagli accordi di Dayton, è avvenuta proprio ieri. A farne le spese è stato il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, in visita a Sarajevo. Il C 130 dell'aviazione militare americana che avrebbe dovuto riportarlo a Roma ha dovuto rinunciare al volo perché sull'aeroporto si è abbattuta una pioggia di proiettili. Non ci sono conferme ufficiali, ma a quanto riferiscono alcuni testimoni presenti all'aeroporto di Sarajevo i traccianti dell'antiaerea sarebbero partiti dalle postazioni serbe. Il cardinale Ruini comunque sta bene e poche ore dopo è ripartito via terra per Spalato a bordo di una macchina blindata. Perché questa provocazione? Quei tir servivano per impedire al presidente della Conferenza episcopale italiana di lasciare Sarajevo in aereo? Gli ufficiali francesi della Nato che controllano l'aeroporto della capitale bosniaca non danno risposte agli interrogativi. Anche se è davvero una stana coincidenza che qualcuno abbia deciso di sparare ieri e proprio nella zona dell'aeroporto dove l'unico volo in programma era appunto quello del cardinale Ruini.

Dipende da Karadzic
Ecco perché dicevamo che dipenderà da Radovan Karadzic e soci se il gioco tornerà ad essere duro. Se ci sarà partita i nostri soldati che sono qui a Vogosca non potranno che giocare di rimessa. Perché questo edificio, che prima della guerra era l'albergo Blokovic, è circondato dalle abitazioni serbe. Anzi, per essere precisi, sorge al centro di una sorta di enclava sovrastata dalle altre palazzine. E a guardarlo anche un profano di cose militari, come chi scrive, capisce quanto possa essere difficile rispondere adeguatamente ad un eventuale attacco armato. L'augurio è che non accada nulla. Ma il contingente di pace italiano non è certo arrivato a Sarajevo per fare una vacanza sulla neve. E quindi è inutile far finta di nulla, nascondere i rischi di una missione che non si annuncia né facile né semplice. Naturalmente non è detto che la situazione debba precipitare. Anche se di provocazioni ce ne saranno sicuramente altre. Il ferimento del capitano Elio Sbordone, avvenuto nei giorni scorsi è tuttavia un campanello d'allarme. Perché nessuno qui crede veramente all'ipotesi di un atto isolato, deciso da un miliziano serbo magari in preda ai fumi dell'alcol. Più verosimile è invece l'ipotesi che i serbi abbiano voluto mandare un segnale preciso ai nostri ufficiali, fargli capire che al contingente italiano conviene mantenere una posizione elastica per quanto riguarda l'applicazione degli accordi di pace fissati a Dayton. Perché il braccio di ferro adesso è proprio su questo. Nessu-



Militari dell'Ifor controllano la linea di confine tra la Sarajevo musulmana e quella serba

Rappresaglie a Mostar Ucciso soldato croato Scontro Ifor-serbi

Sale la tensione a Mostar, capitale dell'Erzegovina. Un poliziotto croato è stato ucciso da un ceccchino musulmano. È l'ultimo episodio di una catena di violenze che insanguina la città da giorni. La Nato invia pattuglie lungo la linea di demarcazione tra croati e musulmani. Primo scontro a fuoco per i soldati dell'Ifor: gli inglesi rispondono ad un'aggressione di miliziani serbi contro due mezzi blindati.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Sale la tensione a Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, dove è morto un poliziotto croato, colpito da una raffica esplosa da un ceccchino. L'uomo sarebbe stato ucciso da un miliziano musulmano. Un portavoce dell'Unione europea (Ue), che amministra da circa un anno e mezzo la storica città dell'Erzegovina, ha confermato che il poliziotto croato bosniaco è stato crivellato di colpi mentre era di pattuglia sul *Bulevar*, la strada fiancheggiata da edifici diroccati, ricordo dei violenti scontri con i musulmani nel 1993 e che

costituisce la linea di demarcazione tra i quartieri delle opposte etnie. L'uccisione dell'agente è l'ultimo anello di una sanguinosa catena che ha visto un giovane musulmano ucciso dalla polizia croato bosniaca alla vigilia di Capodanno, una pioggia di pietre su auto guidate da croati bosniaci ed il ferimento grave di due poliziotti musulmani sempre in pattuglia sul *Bulevar* due giorni fa.

Le autorità dell'Ue non hanno escluso di limitare i movimenti di mezzi e persone a Mostar per evitare che la tensione sfoci in un confronto diretto e forse sanguinoso. Le sparatorie avvengono a pochi giorni dall'incontro tra il presidente croato Tudjman ed il leader musulmano Izetbegovic che, a Sarajevo, hanno discusso del futuro della federazione croato-musulmana. Un altro portavoce europeo ha dichiarato che lo sparo che ha ucciso il poliziotto proveniva dal settore musulmano. Il comando dell'operazione Ifor ha mandato alcune pattuglie a Mostar nel tentativo di ridurre la tensione tra le due comunità. Soldati della Nato e poliziotti europei hanno ispezionato la linea di confine tra i settori croato e musulmano.

Una sparatoria è avvenuta intanto ieri tra un gruppo di miliziani serbi e una pattuglia britannica dell'Ifor nella zona di Sanski Most, nella Bosnia occidentale. Il colonnello David Shaw ha riferito per telefono da Gornji Vakuf che nell'incidente non vi sono stati né morti né feriti.

Il portavoce ha precisato che sono stati i serbi ad aprire il fuoco con armi di piccolo calibro contro due blindati di tipo «Warriors». L'equipaggio di uno dei due blindati, secondo il portavoce, è sceso dal veicolo indirizzando 62 raffiche contro il punto da dove provenivano gli spari. «La zona è controllata dai serbi» - ha però detto l'ufficiale.

«L'incidente non è durato più di cinque minuti - ha aggiunto - i due mezzi blindati non sono stati colpiti e nessuno è rimasto ferito». L'intervento dei caccia della Nato non è stato richiesto, ma una protesta formale è stata inoltrata ai dirigenti serbi di Sanski Most. La zona in cui sorge la cittadina era stata occupata dai serbo-bosniaci nel 1992. L'esercito governativo l'ha poi in parte riconquistata nell'ottobre dello scorso anno, ma i serbi si trovano ancora nelle immediate vicinanze dell'abitato.

Paura per Ruini a Sarajevo Spari sull'aeroporto, bloccato il cardinale

I traccianti dell'antiaerea tornano ad illuminare il cielo sopra l'aeroporto di Sarajevo. E a farne le spese ieri è stato il cardinale Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana. L'aereo militare americano che avrebbe dovuto riportarlo a Roma è stato rimandato indietro mentre stava atterrando. A Vogosca il contingente di pace italiano è stato sistemato in un edificio che potrebbe rivelarsi una trappola.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CIGONTE

no ormai, al di là di dichiarazioni propagandistiche, mette più apertamente in discussione i contenuti del trattato firmato da Izetbegovic, Milosevic e Tudjman. Resta tuttavia irrisolto il problema più spinoso: i quartieri di Sarajevo occupati dai serbi che dovranno passare sotto il totale controllo delle autorità bosniache. A Grbavica, a Ilidza come a Vogosca, a Trnovo come a Kasindol centinaia di persone sono già scappate. Altre decine di migliaia minacciano di farlo nelle prossime ore. In molte case sono stati già impacchettati mobili, vestiti, elettrodomestici. È tutto pronto per quello che si annuncia come un nuovo massiccio, drammatico, esodo.

Passaggio di poteri
Proprio in queste ore i serbi stanno giocando le ultime carte nella speranza di rinviare, se non pro-

prio bloccare, il passaggio di questi sobborghi sotto il controllo delle autorità di Sarajevo. I più estremisti vorrebbero mettere in discussione quando è stato deciso a Dayton, chiedono che Grbavica, Ilidza, Vogosca continuino ad essere controllate dalle autorità serbe. Ma ormai anche ai vertici di Pale in molti sembrano aver capito che riaprire ora il capitolo Sarajevo sarebbe come decidere di buttare a mare gli accordi di pace firmati a Parigi. E i sessantamila uomini della Nato che stanno arrivando in Bosnia dovranno proprio garantire che quegli accordi non vengano considerati come in passato dell'inutile carta straccia. Non potrebbero permettersi.

Ecco perché adesso da Pale la richiesta è per un rinvio del calendario già fissato. La prima scadenza è prevista per le prossime ore, giorno nove infatti le armate serbe

e quelle bosniache dovrebbero ritirarsi dalle linee che attualmente occupano a ridosso delle zone contese. Il venti marzo poi gli uomini di Radovan Karadzic dovrebbero cedere definitivamente il controllo anche dell'amministrazione civile dei quartieri occupati e un mese dopo Sarajevo dovrebbe tornare ad essere una città unita. Sarà così?

Rajko Koprivica, sindaco di Vogosca, dice che è un calendario folle: «Come si fa a parlare di mesi. Qui la gente è terrorizzata. Tutti, nessuno escluso, temiamo la vendetta dei musulmani. Se proprio si dovrà passare sotto un'unica amministrazione perché non farlo tra cinque anni, quando la guerra incomincerà ad essere un ricordo del passato...». E la paura a Vogosca c'è ed è tanta. I pochi civili serbi che accettano di scambiare qualche parola con i giornalisti stranieri ripetono come un disco che loro andranno via. Racconta un giovane: «Perché partirò? Qui c'è stata una guerra civile. Tutti abbiamo preso una pistola in mano. Certo, io ho sparato. E i musulmani? Perché quelli che abitavano laggiù non tiravano contro di noi? E allora, come si fa a restare qui quando il governo musulmano dice che i serbi che non si sono macchiati le mani di sangue non ha nulla da temere? Chi lo stabilisce, loro? Non starò qui ad aspettare la loro vendetta».



Il cardinale Ruini entra nella cattedrale di Sarajevo preceduto dal cardinale Puljic

IN PRIMO PIANO

Nonostante la buona volontà della S. Sede non esistono condizioni minime di sicurezza

Così s'allontana il viaggio del Papa

ALGESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il cardinal vicario Camillo Ruini, che come inviato del Papa sarebbe dovuto rientrare ieri sera a Roma dopo aver celebrato nella mattinata nella cattedrale di Sarajevo una messa per rinnovare l'interesse della S. Sede per il consolidamento di una pacificazione piena tra i popoli dell'ex Jugoslavia, rientrerà soltanto stamane. L'aereo americano, proveniente da Tuzla e che avrebbe dovuto ospitarlo a bordo, è stato consigliato dalla torre di controllo a riprendere quota ed a tornare indietro perché dai quartieri serbi vicini all'aeroporto della capitale bosniaca si sono sentiti ripetuti colpi d'arma da fuoco. Covicché, il card. Ruini è ripartito via terra su una macchina blindata, messaggi a disposizione dal medico italiano, Fausto Mariani, dello Iom (l'organizzazione internazionale per la migrazione) ed in serata è giunto a Spalato da cui ha potuto raggiun-

gere in aereo Vienna per essere oggi a Roma. Gli altri membri della delegazione, fra cui il direttore della Caritas mons. Giuseppe Pasini e mons. Andrea dell'Opera Romana Pelligranaggi, sono, invece, rimasti a Sarajevo, anche per chiarire l'accaduto.

Il portavoce del comando francese, il colonnello Richard Pemod, ha cercato di sdrammatizzare dichiarando che quegli spari non sono da considerarsi «necessariamente un atto di ostilità» e che erano da mettere, probabilmente, in relazione con molte altre sparatorie che erano avvenute nella giornata di ieri nei quartieri serbi per festeggiare il Natale ortodosso che si celebra oggi. Ma resta il fatto che una missione vaticana, che aveva avuto anche un carattere ecumenico per gli incontri avuti dall'inviato del Papa con ortodossi e musulmani oltre che con i cattolici, è stata turbata da alcuni spari, anche se

la loro origine è da definire, che hanno gettato un'ombra sul progettato viaggio di Giovanni Paolo II nella città martire, già rinviato nel settembre 1994, e che, secondo le dichiarazioni rilasciate dal card. Ruini, dopo il suo incontro con esponenti ortodossi e musulmani, poteva sembrare ora quasi imminente.

L'episodio ha richiamato l'attenzione anche della Segreteria di Stato che, ieri sera, si è messa subito in contatto con il Nunzio apostolico a Sarajevo, mons. Francesco Monterisi, per avere ulteriori elementi al fine di poter meglio capire se si è trattato, davvero, di colpi da fuoco in segno di festa per il Natale ortodosso, come è stato ipotizzato, o se, invece, c'è dell'altro. In ogni caso, l'episodio ha dato il senso di una pace precaria che regna in Bosnia e a Sarajevo.

Naturalmente, è stato informato anche il Papa che, come è noto, ha dato un contributo rilevante e co-

stante la Comunità internazionale si facesse carico dell'assurda guerra che ha tormentato per più di quattro anni le popolazioni dell'ex Jugoslavia per favorire tra loro il ritorno della pace, finalmente arrivata, ma è da consolidare, come hanno dimostrato gli ultimi fatti inquietanti, fra cui il ferimento del nostro bersagliere ferito, e gli spari di ieri. E proprio ieri Giovanni Paolo II, all'Angelus, cogliendo l'occasione dell'Epifania e la ricorrenza del Natale ortodosso che cade oggi, ha auspicato che tali ricorrenze «rendano tutti i cristiani coraggiosi e annunciatori del Vangelo di Cristo» facendo in modo che «dove allungano ostilità e odio sappiano i cristiani portare l'amore e la fraternità, dove la vita è seriamente minacciata siano pronti a difenderla con coraggio, dove resiste il rancore e l'emarginazione si sforzino di offrire perdono ed accoglienza, dove persistono le discordie, i soprusi, le divisioni e le violenze diffondano la

pace e la giustizia». Quindi, Papa Wojtyla, alcune ore prima che il suo inviato si trovasse in difficoltà, si era rivolto a tutti i cristiani, e quindi anche ai serbi ortodossi, perché si facessero carico di quei «segni di speranza che il mondo attende» fra cui la pace.

E, a tale proposito, va ricordato che il 17 ottobre scorso, Giovanni Paolo II aveva convocato in Vaticano tutti i vescovi dell'ex Jugoslavia per impegnarli, contro ogni tentazione nazionalistica, ad «aiutare tutti gli uomini di buona volontà a tracciare un cammino di fratellanza, per la ricostruzione spirituale e materiale dei popoli dei Balcani». Si tratta di «ricostruire quella vasta parte dell'Europa con la collaborazione degli altri cristiani e di ogni credente». Oggi più che mai tale collaborazione deve essere intensificata per contribuire a consolidare quella pace stabile che potrà consentire al Papa di compiere quel viaggio a cui tiene tanto.

Rafforzata la presenza italiana

La San Giorgio a Ploce Altri 300 bersaglieri in missione di pace

■ SARAJEVO. La nave militare italiana «San Giorgio» con a bordo quasi 300 bersaglieri della Brigata «Garibaldi» che si uniranno ai loro commilitoni già dislocati in Bosnia, ha attraccato ieri nel porto dalmato di Ploce, sulla costa croata dell'Adriatico. La nave - partita da Salerno mercoledì sera - trasporta 298 uomini, 108 automezzi e quattro container di equipaggiamenti militari destinati al contingente italiano della forza multinazionale di pace Nato (Ifor), una cui avanguardia è già schierata a Vogosca, un quartiere serbo di Sarajevo. Intanto, sempre dalla capitale bosniaca, un portavoce della Nato ha dichiarato che l'Ifor sta cercando di fare luce sulla scomparsa di quattro civili musulmani che, secondo il governo di Sarajevo, sono stati sequestrati dai serbi in un sobborgo della

città. Il generale Andrew Cumming ha però ribadito ai giornalisti che, pur rendendosi conto della delicatezza di questi casi, la Nato non può assumersi ruoli che non le competono. «L'ammiraglio Leighton Smith (il comandante dell'Ifor, ndr.) ritiene che la forza multinazionale non può e non deve essere costretta a svolgere compiti propri di polizia», ha detto Cumming. «Questo - ha però aggiunto - non significa che siamo insensibili ai problemi della popolazione civile». Il capitano Mark Van Dyke, portavoce personale dell'ammiraglio Smith, ha detto dal canto suo che l'obiettivo della Nato è quello di una totale libertà di movimento, così come prevedono gli accordi di pace di Dayton, «ma è chiaro che non la si può ottenere dall'oggi al domani», ha osservato.